l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La ricetta Bologna

ROCCO DI BLASI

Bologna oggi è la città in cui si vive meglio in assoluto, come sostiene la graduatoria elaborata da «Teleitalia» per «Il Mondo»? Oppure è la terza o quinta per benessere, ricchezza procapite, vivibilità come l'hanno classificata – negli ultimi mesi – le indagini che si susseguono promosse da committenti diversi? Gli esperti danno un valore relativo a questo tipo di classificazioni. I parametri, infatti, spesso sono oggettivi ma discutibili. Sfuggono, inoltre, a queste analisi le «ricchezze sommerse», l'intero ciclo «affaristico-criminale», insomma quel pezzo di «economia reale» che tiene a galla il Sud e che non appare nei rapporti annuali del governatore della Banca d'Italia.

Ma anche ad occhio nudo si può vedere che Bologna e l'Emilia-Romagna (seconda regione nella classifica de «Il Mondo») sono tra le aree che oggi soffrono meno del progressivo degrado del «sistema urbano». Nessun trionfalismo, per carità. Nei prossimi mesi ci sarà, anzi, da misurarsi a fondo con i problemi dell'alto sviluppo (la necessaria «rivoluzione ambientalista» non sarà né facile né indolore per il sistema produttivo emiliano)

Ma qui i problemi sembrano più governabili che altrove. Perché? A Bologna gira un racconto (non so quanto esatto) che, comunque, aiuta a capire.

È l'immediato dopoguerra. Sindaco è Dozza. I comunisti sembrano orientati a progettare la «capitale rossa» della Val Padana: una metropoli di due milioni di abitanti capace di competere con Milano, Torino, Roma, Napoli.

Ma all'Università – in quegli anni – si incontrano alcuni dei padri della nuova urbanistica italiana e spingono avanti un discorso ben diverso. Altro che metropoli! Si elabora, invece, l'idea (poi traslerita nei piani regolatori) di una città bloccata sul mezzo milione di abitanti, che sia il perno (ma solo il perno) di un sistema policentrico di città (Modena, Reggio, Parma, Ferrara, Ravenna) nessuna delle quali deve essere «svuotata» o «risucchiata» dal capoluogo. E anche nel capoluogo prende piede prestissimo un decentramento voluto ed attuato con lungimiranza. Bologna difende il centro storico con un accanimento esemplare (Campos Venuti, Cervellati non a caso sono il cuore e la mente di queste scelte urbanistiche) e vara anche periferie a misura d'uomo. «Stiamo lavorando intensamente – dice Dozza in consiglio comunale nel marzo del 1960, 29 anni fa – per articolare la città in molteplici centri di vita periferica, nei quali la gente possa mandare i figli a scuola, fare il proprio commercio, trovare le banche e gli uffici postali...».

È stato fatto. E – pur tra errori e correzioni – questa idea di programmare la città non è stata più abbandonata. Da qui è poi nata la proposta della «città ecologica» che ha portato, di recente, al varo di un «piano traffico» che chiude alle auto private l'area del centro più grande d'Italia. Un piano «duro», che ha provocato e provocherà petizioni, scontri, problemi, forse dei voti in meno per i comunisti. Ma che è anch'esso capace di guardare avanti, con coraggio.

Qual'è la ricetta? È semplicissima. Qui i cittadini pretendono dagli amministratori un solo tipo di scambio: li votano se sanno amministrare. E li puniscono se amministrano male. Così Bologna ha forse i vigili urbani più «feroci» d'Italia (provare per credere) ma ha anche servizi pubblici (dall'azienda trasporti a quella della nettezza urbana) che non pensano «di fare un favore» al cittadino, ma – come dovrebbe essere ovunque – sono al suo servizio. Anche perché i bolognesi non delegano o delegano relativamente: c'è sempre un «comitato» che si muove o una campagna di stampa di cui gli amministratori devono tenere conto (e – in genere – lo fanno)

Non è una ricetta facile. Chissà – ad esempio – di fronte a queste classifiche cosa diranno gli apologeti della deregulation e del «dinamismo» che – proprio nei mesi scorsi – hanno insistentemente accusato i comunisti emiliani di essere lenti, provinciali, incapaci di salire sul treno di un'Italia (chissà quale) in corsa velocissima verso l'Europa.

Ma non è solo questo. Ho visto, poche settimane fa, il centro di Napoli (proprio il «cuore del cuore» della città) ridotto come un'immensa discarica a cielo aperto. Ho visto alle nove di sera alcune delle strade più belle devastate dai sacchetti di immondizia e da un'incuria intollerabile. Conosco bene Napoli e so quanti problemi (anche tecnici) comporti tenerla pulita. Né ho il mito delle «giunte Valenzi». Ma il degrado che ho visto (e l'assuefazione dei napoletani) mi sono sembrati inammissibili sul piano morale, prima che su quello politico.

Bologna – invece – è una vecchia signora. Una signora che sembra più bella perché si ama ed è amata, mentre siamo sempre più circondati non solo da città «usa e getta» ma da città che noi stessi «usiamo e gettiamo».

Per una volta credo che il discorso non riguardi solo «il sistema politico», i Giubilo ed i Carraro, i patti segreti Craxi-Andreotti, i pentapartiti rissosi e la stabilità delle giunte di sinistra emiliane. Ma un'idea che dovremmo ripescare nella nostra memoria: non siamo sudditi della repubblica italiana, ma cittadini.

I bolognesi questo se lo ricordano spesso. Quasi sempre. E le classifiche a quanto pare danno loro ragione

Intervista al direttore della «Stampa» Gaetano Scardocchia
dopo le polemiche sul caso Palermo e sui mali dell'informazione italiana

Ai giornalisti dico questo: «Faticate di più»

BRUNO UGOLINI

ROMA. **È stato frainteso il suo invito ad un maggior scrupolo nel seguire cronache di mafia, ma non solo di mafia?**

Quello che io volevo esprimere con quell'articolo era l'opinione del mio giornale, nella maniera più formale possibile. Io, come direttore, generalmente non scrivo. Volevo esprimere, in sostanza, un disagio, mio e dei miei collaboratori, per il modo in cui molti giornalisti, o il giornalismo in generale, hanno seguito il caso di Palermo. Ho voluto richiamare noi stessi al rispetto di certe regole elementari che tutti dovremmo conoscere e applicare, ma che a Palermo non mi pare venissero applicate. Ho detto che bisogna valutare l'attendibilità delle fonti, che bisogna dire al lettore quali sono queste fonti o almeno descriverle in modo tale da far capire quale è il loro grado di credibilità. Ho detto anche che, all'occorrenza, bisogna confessare di non sapere e non aver paura di confessare di aver sbagliato. Ho detto ancora che il giornalista ha una responsabilità sociale e che quindi non gli è lecito moltiplicare la confusione, invece di diradarla. Sono cose banali, se vogliamo, ma credo anche di aver interpretato un disagio che non era solo mio. Osservo questo perché di ritorno da una settimana di vacanze ho trovato molte adesioni, telegrammi, lettere di giornalisti e non e devo dire che non mi aspettavo questa risposta.

E le osservazioni circa il rischio di invitare così i giornalisti ad «abbassare il tono»?

L'articolo di Sansonetti, dopo il mio intervento, è indubbiamente un onesto e meditato contributo al dibattito, ma avanza quel sospetto. Mi pare un sospetto ingeneroso, per usare un aggettivo che lo stesso Sansonetti usa. Egli in sostanza ha scritto: se l'invito di Scardocchia è a far meglio raccogliamolo, se invece è una proposta di abbassare il tono, allora no. A me pare che Sansonetti, con questo modo di ragionare, faccia prevalere il politico sul giornalista. Alzare o abbassare il tono è un linguaggio più da politico. Che significa alzare il tono? Lavorare con le parole, con gli aggettivi, con le insinuazioni, con le arringhe, gridare, far chiasso, oppure no? Sono categorie mentali che non mi interessano..

Forse c'era il sospetto che nell'invito alla scrupolosità, si nascondesse l'invito, per il giornalista impegnato sul campo arduo di Palermo, a lasciar perdere, ad abbassare, appunto, il tono...

È un sospetto che da nessuna delle mie parole usciva fuori. Il tono io lo voglio alzare al massimo possibile, ma ricorrendo agli strumenti specifici del nostro mestiere: raccogliere e analizzare informazioni, mettere in circolazione idee. Questa è la misura con la quale dobbiamo essere giudicati. Quello che dice Turone - meglio troppo che troppo poco -mi sembra poi una cosa ovvia. È bene dire la verità, questo è quello che mi sta più a cuore, perché se non lavoriamo così perdiamo la fiducia del lettore, il nostro patrimonio più prezioso. Ma se si pensa di alzare il tono della lotta antimafia con le chiacchiere, con notizie infondate o inattendibili, allora non si solleva il tono, ma si solleva polvere. Ed era quello che volevo esattamente denunciare in quell'articolo sui giornalisti incendiari.

Ma, a proposito di «fonti» e della necessità di dare un nome e cognome alle «fonti», a quelli che danno le notizie, non è forse vero che ormai, in tutti i campi, da quello giudiziario, a quello politico, a quello economico, si è creata una specie di «simbiosi» tra personaggio pubblico e cronista? Questo fenomeno viene anche giustificato proprio con la necessità di essere, come dire?, in «simbiosi» con le «fonti». L'invito a fare nome e cognome, non può portare, alle volte, all'interruzione di questo flusso di notizie?

Io dicevo che bisogna citare le fonti con nome e cognome ogni volta che è possibile. Quando non è possibile - e mi rendo conto che per un certo tipo di informazione, da quella politico-governativa a quella giudiziaria, questo non sempre è possibile -secondo me non è solo ipocrisia, quella del giornalismo anglosassone che ti fa capire da dove viene fuori la notizia. Io ho tutto il corrispondente per quattro anni a New York e sui buoni giornali americani riuscivo a capire perlomeno quale era il livello dell'importanza della fonte. Quando in un articolo mi dicevano che la dichiarazione veniva da un altissimo funzionario del ministero degli Esteri, io ero in qualche modo garantito sull'attendibilità della notizia. Bisogna dare al lettore la possibilità di distinguere tra le notizie certe e quelle incerte. Io ho invece l'impressione che nelle cronache su Palermo, spesso, il lettore si smarrisse. Tanto che io credo che quelle corrispondenze non siano state molto lette, negli ultimi tempi. Venivano prese un po' come quelle provenienti dal Libano, quasi dicendo: tanto lì non ci si capisce nulla. E' questo il mio terrore, quello di perdere la fiducia del lettore. Ecco perché bisogna raccontargli come noi sappiamo una certa cosa. Non c'è bisogno, per questo, di «tradire» la fonte.

Gaetano Scardocchia

Giornalisti incendiari, smarriti nel drammatico caos di Palermo. Era un po' questa l'accusa contenuta in un editoriale di Gaetano Scardocchia, direttore de *La Stampa*, accompagnata da un invito alla scrupolosità nel seguire le cronache di mafia. È stata subito polemica, su quotidiani e riviste. *L'Unità*, con Piero Sansonetti, indicava il rischio di ritornare ad una informazione addomesticata, di «abbassare il tono» della lotta antimafia. Sergio Turone sosteneva, che è meglio dire troppo che troppo poco in vicende come queste. Ed ecco, la replica dello stesso Scardocchia.

Il dibattito innescato dai fatti siciliani ha portato altri Manconi sulla stessa Stampa, la sociologa Priulla sull'Unità - a usare il termine «rumore» per identificare la pioggia di informazione quotidiana e a denunciare l'assenza di una informazione più complessiva. È un vecchio tema che ritorna. Perché manca il giornalismo d'inchiesta? Perché non si scava nel rapporto mafia-politica, mafia-affari?

Sono state fatte osservazioni che condivido. Perché non si scava nelle notizie di più e meglio? Non è facile rispondere in poche parole. Il primo ostacolo nasce dalla natura stessa del fenomeno mafioso, estremamente complesso. La chiave esclusivamente giudiziaria e cronistica non basta, sono d'accordo. Occorrerebbero ricerche, analisi sociologiche, politiche, economiche. Tutto questo richiede però investimenti, giornalisti di grande esperienza e capacità investigative. Non dico che non ci siano, ma spesso non sono a tempo pieno. Tutti possono resocontare una conferenza stampa, ma andare a capire se la mafia è penetrata nelle banche siciliane è un tipo di inchiesta che richiede grandi strumenti, grandi capacità, tempi lunghi e può darsi che alla fine non ne ricavi nulla. La figura del reporter investigativo è quella che meno alligna nel giornalismo italiano che è un giornalismo di derivazione letteraria. E poi c'è il problema dei mezzi. Il *New York Times* ha milleduecento redattori, perlomeno cinque o sei volte di più di quelli di un grande giornale italiano. Il nostro è indubbiamente un giornalismo più sensibile alla notizia, ma è anche un giornalismo che ha un po' il fiato corto nel senso che poi, finita la prima fase di intenso interesse, non segue più le notizie con la pazienza e la capacità di svilupparle in profondità.

Questa caccia quotidiana alla notizia un po' drogata, non porta anche tutti i giornali ad essere un po' simili, a parte i commenti e le iniziative collaterali?

Non sono d'accordo. Mi è capitato di sfogliare, dovendo preparare la nuova versione della *Stampa*, molti giornali anche di epoche passate, di 20-30 anni fa e, allora avevano davvero tutti le stesse cose. La distinzione stava nel tono dell'articolo di fondo o in un paio di servizi in terza pagina, per il resto c'era un appiattimento generale. Certo, ripeto, il nostro è un giornalismo più attento alla notizia e questo può far correre il rischio di dare alle diverse testate la stessa apparenza.

Un recente numero di Micromega, con un saggio di Colombo e Adornato ha posto un quesito: il giornalismo di qualità ha uno spazio sul mercato? Oppure il cosiddetto «giornalismo drogato» ha una sua giustificazione nella richiesta del mercato?

Non ho dubbi sul fatto che il mercato per un giornalismo di qualità si stia allargando, per effetto della generale crescita culturale del paese. C'è anche un mercato per un giornalismo diverso e può darsi che sia più vasto dell'altro, lo si vede guardando fuori dalle nostre frontiere, in Germania o in Gran Bretagna. Il giornalismo italiano ha sempre cercato, ed è una sua gloriosa specificità, di conciliare gli interessi dei suoi lettori, evitando gli estremi opposti dello scandalismo o del compiacimento elitario. È meno classista, se posso usare questo termine, di quello di altri paesi e spero che lo possa essere anche in futuro.

«La Stampa», il giornale che dirige, sta affrontando una nuova fase, con una nuova veste, all'insegna della eleganza e della sobrietà. Ha qualche autocritica da fare?

Autocritiche ne facciamo ogni giorno, nel senso che scopriamo sempre di aver fatto degli sbagli o che avremmo potuto far meglio alcune cose. È ancora una fase in cui ci stiamo sforzando di applicare una formula. Abbiamo cercato di conciliare la continuità del nostro giornale con l'innovazione. Non spetta a me dire se ci siamo riusciti o no e la risposta, comunque, richiede tempi lunghi.

E come vive il direttore della «Stampa» il suo rapporto con la Fiat, con la proprietà?

I rapporti tra me la proprietà sono quelli che ci devono essere fra un direttore e un editore. Io penso che un direttore ha il massimo della libertà di cui ha bisogno per svolgere le sue funzioni, ma deve rispettare a sua volta i criteri di una gestione economicamente rigorosa, una gestione che produca utili. Ecco, se *La Stampa* avesse i conti in rosso, comincerei io per primo a sentirmi meno libero. Quando do una risposta del genere, non intendo enunciare nessun principio generale sulla questione degli editori puri o impuri. Credo si debba giudicare caso per caso e nel mio caso mi limito a constatare che il direttore de *La Stampa* si sente libero e così i giornalisti. Trovatemi un solo giornalista de *La Stampa* che dica di essere stato censurato o costretto a scrivere cose che non condivideva e ne riparliamo. Credo che sia impossibile trovarlo. Lo so che è più facile immaginare il direttore de *La Stampa* attaccato al telefono a ricevere ordini dalla mattina alla sera. Anche la sinistra deve rendersi conto di come stanno veramente le cose, altrimenti rischia di sbagliare le sue diagnosi. Questo, ripeto, in questo momento storico, senza enunciare alcun principio generale.

Enzo Biagi, sempre nell'ambito della polemica sui quotidiani e tra quotidiani si è chiesto, con un po' di tristezza, «che cosa sta diventando il mestiere di giornalista?». Lei come risponde?

Sta diventando un mestiere sempre più difficile, perché la società sta diventando sempre più complessa. Spero che i valori, la vocazione tipica del giornalismo, il divertimento di fare il giornalista resti in noi stessi.

Intervento

Anticlericalismo e antireligiosità son cose differenti

MARIO ALIGHIERO MANACORDA

Recentemente mi è capitato di leggere alcune «stimolanti riflessioni su anticlericalismo e antireligiosità, svolte da intellettuali legati più o meno «organicamente» al movimento comunista. Sono riflessioni molto diverse, ma con uguale diritto di cittadinanza. Eric Hobsbawm, in un'intervista curata da Giancarlo Bosetti su «l'Unità» del 29 giugno, nell'additare le novità intervenute nella tradizione del Pci e di altri partiti, ricorda che essi «hanno abbandonato anticlericalismo e antireligiosità dei loro antenati (che pure li avevano stimolati in modo positivo) tollerando la religione al loro interno».

Dato per scontato questo abbandono o superamento, mi sembra che ci siano qui altri elementi degni di riflessione. Il primo è il giudizio «positivo» sulla tradizione abbandonata o superata, del tutto opposto al modo talvolta sbrigativo e saccente di liquidarla nel suo complesso sotto l'accusa di «vetero-laicismo» o «vetero-anticlericalismo», un'accusa che, mettendo insieme Voltaire e Podrecca, rischia di fare di ogni erba un fascio. Un secondo elemento è l'affermazione che la religione (o religiosità) sarebbe oggi «tollerata» all'interno del Pci: dove il tollerare fa pensare inevitabilmente a qualche cosa che sia in sé in qualche misura negativo. Un terzo elemento è il mettere insieme anticlericalismo e antireligiosità, che sono cose concettualmente e storicamente diverse: se non altro, perché il primo si riferisce ai rapporti tra gli uomini, cioè alla politica, mentre il secondo si riferisce a ciò che avviene nel chiuso delle coscienze individuali. E ci si può subito domandare se l'anticlericalismo proprio non abbia ragion d'essere nemmeno in presenza di un eventuale clericalismo in atto, e se l'antireligiosità, come del resto la religiosità, possa o no esser tenuta in conto dalla politica.

Diverso è il discorso di Carlo Bernardini, quando presenta su «l'Unità» del 30 giugno il romanzo di Andrea Frova, *Bravo, Sebastian*. Riferendosi all'immaginata curiosità del figlio di J. Sebastian Bach circa la religiosità del padre, Bernardini commenta perentoriamente: «Un po' come, credo, vorremmo tutti noi capire perché questo escamotage così volgare dello spirito umano, la religione, porta talvolta alle suggestive astrazioni dell'arte». È una domanda simile a quella che Marx si poneva sulla validità eterna della poesia, ad esempio di Omero, anche quando siano venuti meno i suoi contenuti ispiratori: solo che in Bernardini ha molta più radicalità.

In lui l'accusa di essere un volgare trucco va non al clericalismo come uso improprio della religione, ma alla religione (o religiosità) in sé e per sé. La volgarità e il trucco sono posti all'interno stesso della coscienza degli uomini, prima ancora che nei loro rapporti reciproci, cioè nella politica, oltre che alle astrazioni dell'arte, anche a una scelta politica che, di fronte al clericalismo, non può non essere «anticlericale» in senso alto: cioè di piena laicità.

Insomma: anticlericalismo e antireligiosità non sono la stessa cosa, come potrebbe apparire in Hobsbawm: non lo sono soprattutto di fronte alla scelta politica, dato che si può (si deve) essere religiosi e insieme anticlericali. Anzi, oggi nel Pci o intorno al Pci proprio i «credenti», e spesso i cattolici, volendo preservare l'autentica religiosità della loro Chiesa, sono i più decisamente «anticlericali» in questo nuovo e altissimo senso. Non conviene dimenticarlo, come si fa quando si attua una schematica distinzione tra «credenti» e «non credenti», considerati gli uni necessariamente clericali, e gli altri necessariamente anticlericali: col rischio di oscurare e strumentalizzare quell'abbandono o superamento della vecchia tradizione, cui si riferiva Hobsbawm, e di perdere i propri amici.

Religiosità e antireligiosità sono un diritto primario delle coscienze: «anticlericalismo», in senso alto, può diventare una dura necessità della politica di fronte a un nuovo clericalismo. E sarebbe auspicabile che non se ne desse occasione.

Ebbene, nella sua ultima parte questo libro di un credente è tutta una polemica contro le «tentazioni» di potere a cui la Chiesa cattolica ha ceduto nel corso dei secoli, e cede tuttora: tentazioni «clericali», direi io, oggi espresse soprattutto in quel Concordato che al cristiano Franzoni appare «lo strumento principe della moderna simonia», cioè della sete di potere di una chiesa che dovrebbe invece essere Chiesa di servizio. Ecco dunque che proprio quella coscienza religiosa che a Bernardini appare comunque sede di un «volgare escamotage» può portare, oltre che alle astrazioni dell'arte, anche a una scelta politica che, di fronte al clericalismo, non può non essere «anticlericale» in senso alto: cioè di piena laicità.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Non c'è posto per un altro Breznev

Scrivo da Riga. Prima di arrivare nella capitale della Lettonia sono stato a Leningrado. Non posso, per evidenti ragioni di spazio, raccontarvi le mie impressioni su una città che, come Mosca, per la prima volta vidi nel 1953 e dove sono tornato altre volte. Descrivere Leningrado è sempre un'impresa difficile ed è, invece, facile scadere nell'ovvio. D'altro canto in questo paese c'è tempesta e nelle repubbliche baltiche c'è bufera. I rivolgimenti politici sono enormi e sono quelli che più colpiscono un viaggiatore come me. Fra le cose nuove e viste e sentite a Leningrado ne scelgo alcune. Anzitutto una mostra di manifesti in una sala del palazzo etnografico. Lo scenario che ci offre questa sala è un segno dei tempi. C'è di tutto, tranne l'esaltazione del regime che in passato eravamo abituati a vedere su ogni foglio stampato. I disegni di questi manifesti sono ironici, ma non come quelli che apparivano e appaiono ancora sul Koccodrill che in modo bonario prendevano in giro una burocrazia lenta e ottusa.

Al centro della critica c'è oggi il sistema, il partito unico che lo regge, le scelte politiche e sociali di ieri e di oggi. Sono manifesti dove si legge la negazione, il rifiuto, la rottura, espressi con un sarcasmo efficace e spesso feroce. Gli argomenti? I più vari: il partito unico, il pluralismo e la sua funzione, informazione deformata o smozzicata, il privilegio dei funzionari e le angustie della gente, l'abbondanza di armi e la penuria di alimenti, gli inquinamenti. I manifesti sull'Afghanistan mi hanno ricordato l'America del dopo Vietnam. C'è anche un manifesto con un monumento di Lenin, di quelli che si incontrano in ogni angolo dell'Urss, con una scritta sotto che dice: «La religione è l'oppio dei popoli. Lenin». La gente entra, guarda i manifesti e nei loro volti non leggi niente: né stupore, né indignazione, né compiacimento. È come dire: «Sappiamo tutto e abbiamo capito tutto». Ma non c'è indifferenza se, come mi hanno detto i dirigenti del partito di Leningrado, in città sono sorti 200 «movimenti informali». Non c'è indifferenza tra i dirigenti del partito che hanno capito che il gioco è cambiato e la situazione è in movimento. Alcuni pensano che lo sforzo deve tendere a recuperare, a ridare al partito il ruolo che aveva prima. Altri capiscono che il gioco bisogna cambiarlo veramente. E per cambiarlo occorre mettere in discussione proprio il ruolo che il partito ha avuto in passato. Non ci sono più margini.

Questi movimenti esprimono sollecitazioni vaste, ecologia, libertà di stampa, nuove leggi elettorali, revisione costituzionale, nazionalità, religione, disarmo, consumi etc, etc. Ci sono però anche i monarchici, gli anarchici e i punk con i capelli rossi e viola. Nessuno mi ha parlato di un movimento femminista. È strano che in tanta ebollizione non si avverte una spinta che certamente è nella società. Sarebbe interessante un'inchiesta in questo campo.

Uno dei segretari del partito di Leningrado mi ha detto che erano stati programmati incontri con i rappresentanti di alcuni di questi «movimenti informali». Si apre quindi una nuova dialettica i cui sbocchi sono ancora incerti. Una cosa però mi pare certa: in questo paese non ci sarà un altro Breznev. A Leningrado come a Riga, certamente anche altrove, si è dato vita al «fronte popolare» e al «fronte internazionalista dei lavoratori». Il primo, soprattutto a Riga, con una forte ispirazione nazionale e con frangie nazionalistiche raduna i fauton e gli ultras della perestrojka; nel secondo, soprattutto nei paesi baltici è formato da russi e c'è una forte influenza dei conservatori con frangie di stalinisti irriducibili. L'unanimismo formale è quindi spezzato. La lotta politica va assumendo contorni più netti e leggibili. Inevitabilmente consensi e dissensi si dovranno contare. E le elezioni assumeranno sempre più in avvenire un significato di scelte alternative.

Non posso chiudere questa nota senza dire che a Mosca e a Leningrado sono stato bombardato dalle parole mafia e criminalità organizzata. Alla tv, in questi giorni, la sera e, in replica, la mattina trasmettono *La piovra* 1, 2, 3 etc. etc. La faccia del commissario Cattanei è in tutte le case. L'indice d'ascolto è grande. Se con la mia memoria ritorno al 1953 o anche agli anni 60 c'è da trasecolare. In quegli anni io stesso, consigliai la traduzione dei libri di Leonardo Sciascia e venivo bombardato per spiegare la mafia, mi facevano scrivere sul giornale e parlare alla radio, per chiarire quello che si vedeva nei film italiani. Sembrava che scoprissero allora un mondo impossibile e impensabile.

Oggi ci dicono che la mafia da gran tempo governa alcune Repubbliche dell'Unione Sovietica e influenza Mosca. Ho cercato di spiegare che la mafia non è solo corruzione, ma criminalità organizzata che ha un rapporto col potere politico. Risposta: da, da, da, come da noi. Ho rincarato la dose: la mafia usa il delitto ed è al centro di traffici internazionali. Risposta: da, da, da, come da noi. Aggiungo che la mafia organizza il consenso e per ottenerlo usa violenza ma anche mediazione garantendo posti di lavoro, compensi, arricchimenti, carriere, onorificenze. Risposta: da, da, da, come da noi. Tuttavia a me pare che la semplificazione c'è. È anche vero che ci troviamo di fronte a forme alte di criminalità organizzata. Sulla *Pravda* mi hanno fatto leggere una dichiarazione del capo del Kgb sui collegamenti internazionali della mafia in questo paese, la quale usa per il riciclaggio del denaro sporco i canali bancari di mezzo mondo. Da Mosca all'internazionale del crimine. È il caso di dire non c'è più religione.